
Quale normalità dopo il terremoto?

Autore: Sara Fornaro

Fonte: Città Nuova

Dopo un sisma aumentano irritabilità, aggressività sociale, maltrattamenti in famiglia e tendenza a scaricare colpe sugli altri, mentre diminuisce la soglia di sopportazione e diventano più instabili le relazioni produttive ed economiche. Ecco perché, oltre ad occuparsi della ricostruzione degli edifici che procede a rilento, bisogna prendersi cura, per bene, delle persone.

A Balsorano, nella Marsica, in provincia de L'Aquila, le scuole riapriranno domani. Oggi sono rimaste ancora chiuse per consentire il **completamento delle verifiche sugli edifici** e anche per paura che si ripetessero altre forti scosse, dopo **quella di magnitudo 4.4 di giovedì scorso**. Centinaia di terremoti di lieve entità, del resto, stanno continuando a far tremare il **Centro Italia** e nonostante si tratti di faglie differenti rispetto a quelle del 2016– come **ha spiegato all'Ansa Alessandro Amato, sismologo dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv)** –, tra i Comuni interessati ci sono anche **Arquata del Tronto, Norcia, Accumoli...** Fortunatamente, a parte quelli riportati da qualche vecchio edificio abbandonato, **non ci sono stati gravi danni**, ma questo non giustifica il disinteresse verso una popolazione a cui, come scrivono in molti sui social network, **appena trema la terra, soprattutto se fuori è buio, si stringe il cuore**. Si guarda con desolazione quanto ancora resta da ricostruire, si pensa ai propri cari, si ricorda chi non c'è più. Perché **dalle ferite lasciate dai terremoti nei cuori della gente è più difficile guarire**. Lo ha ribadito di recente il **cardinale de L'Aquila, Giuseppe Petrocchi**, nel corso del convegno **nazionale “[Il terremoto dell'anima](#), a dieci anni dal 6 aprile 2009”**, organizzato a fine ottobre nella sala ipogea del **Consiglio regionale d'Abruzzo dall'Arcidiocesi aquilana** in collaborazione, tra gli altri, con la **Caritas italiana**. «Il “terremoto dell'anima” – ha spiegato l'arcivescovo – si mette in movimento, con la forza sconvolgente di una valanga, quando il sussulto della terra sembra esaurirsi». E purtroppo «gli sciami problematici che si scatenano possono prolungarsi e amplificarsi per decenni, come anche le scienze umane evidenziano». **Dopo un terremoto aumentano l'irritabilità, l'aggressività sociale, i maltrattamenti in famiglia**, la tendenza a scaricare colpe sugli altri, mentre **diminuisce la soglia di sopportazione e diventano più instabili le relazioni produttive ed economiche**. La chiusura dei luoghi di ritrovo tradizionali e di culto riduce la percezione della propria identità culturale e il senso di appartenenza, soprattutto tra i giovani, nonché la pratica religiosa, portando ad **un generale disorientamento aggregativo**. Si ha difficoltà a gestire le contrarietà della vita e a dare un senso alla propria esistenza. «**Alcuni dolori** – ha commentato Petrocchi – **sono così acuti e profondi, che non possono essere trasmessi “parlando”**: forse la loro manifestazione più immediata e intensa è il grido. Quando è impossibile urlare, queste sofferenze restano “mute”: tuttavia il grido non si azzittisce ma diventa “silenzioso”. Tali messaggi, che utilizzano il linguaggio dei sentimenti e dei simboli, adottano una grammatica universale: quella del cuore e delle intuizioni e con questo codice dialogico vanno interpretati». Per aiutare chi ha vissuto un trauma da terremoto, occorre quindi «**una “prossimità” samaritana, che sa “prendersi cura” delle “ferite” e delle fragilità che l'altro si porta addosso**, assicurando una vicinanza stabile e un amore che sa partecipare». Il sisma rischia di diventare un **“trauma virale” che si tramette alle generazioni successive**, non direttamente coinvolte da queste sciagure, attraverso le narrazioni e per “contagio empatico”. Tuttavia, ha affermato il cardinale Petrocchi, «**non è corretto pretendere di anestetizzare sempre e comunque il dolore: né in sé stessi e neppure negli altri**. C'è una sofferenza che non può essere sradicata, ma deve essere accolta e valorizzata. Chi rifiuta un dolore “inevitabile” soffre due volte: soffre perché soffre; e soffre, ancora di più, perché non vuole soffrire. La sofferenza, per non diventare forza “demolitiva”, deve essere integrata e valorizzata: ma perché

questa “operazione” riesca, occorre riconoscerle un significato e tradurla in carità evangelica. Solo così il dolore cambia segno e l’evento negativo si trasforma in una risorsa preziosa». Nonostante tutto, facendo un bilancio dopo 10 anni da quel doloroso 6 aprile 2009, «**L’Aquila esce rafforzata dalla prova del terremoto. La nostra gente è stata duramente colpita, ma non è stata sconfitta**; ha sopportato il peso di un patibolo straziante ma non ha abbassato la testa. Testimonia, con fierezza e tenacia, che la vita, ancora una volta, ha la meglio sulla logica della disfatta e della morte». **Resta una [ricostruzione da portare avanti](#)**, che per essere autentica e permanente, ha sottolineato ancora Petrocchi, «**deve essere integrata ed integrale**. Integrata, perché la ricostruzione di una città è impresa di popolo. E tutti gli organismi, a livello centrale e periferico, sono chiamati a coordinarsi a servizio del bene comune: che è bene di tutti e di ciascuno. Nessun soggetto istituzionale, da solo, può dichiararsi abile a condurre in porto quest’opera immane. Integrale, perché si tratta non solo di ricostruire le strutture architettoniche, ma anche la comunità civile ed ecclesiale. Per tutti gli aquilani vale il motto: **non solo ricostruire, ma ricostruirsi**». Il cardinale ha auspicato il raggiungimento di un accordo tra tutti gli attori istituzionali coinvolti, per individuare le migliori strategie per la popolazione e la città. «Siamo certi – ha concluso Petrocchi – che, **dopo il tempo dello smarrimento e del pianto verrà presto la stagione del sorriso e della completa rinascita**. È giusto infatti che “l’audacia” degli Aquilani, nel combattere i sismi ricorrenti che si sono abbattuti sulla loro storia, venga premiata con una vittoria piena, su tutti i fronti».